

Layers
3, 2018, pp. I-III (ISSN 2532-0289)

Recensione a:
Gianni Berengo Gardin, Marco Edoardo Minoja,
Architetture di pietra. Fotografie della Sardegna nuragica,
Imago Edizioni, Nuoro 2017. Pp. 255 ISBN: 978-88-8954-548-5.

Marco Giuman

«Mi sono convinto che una fotografia cambia lo stato d'animo di chi la guarda, ma non abbastanza per cambiare le cose. Una buona fotografia non migliora il mondo, dice Ferdinando Scianna, ma una cattiva fotografia lo peggiora».

Gianni Berengo Gardin

Può capitare, a volte, di esagerare un po' quando si presenta qualcuno che si ama per il suo lavoro, ma nel caso di Gianni Berengo Gardin questo rischio non sussiste. Di fronte ad un maestro che ha esposto i propri progetti fotografici al MoMa di New York, alla George Eastman House di Rochester, alla Bibliothèque Nationale de France, agli Incontri Fotografici Internazionali di Arles (e qui mi fermo per meri motivi di spazio) l'eventualità di cadere nella fin troppo facile trappola dell'apologia è un'ipotesi che mi sembra oggettivamente impraticabile. Anche per chi, come me, frequenta le sue fotografie da più di trent'anni.

Nato da una felice intuizione di Marco Edoardo Minoja, il progetto "Architetture di pietra. Fotografie della Sardegna nuragica" ha il merito straordinario di avere riportato Gianni Berengo Gardin e le sue inseparabili Leica in terra sarda, sulle orme di un precedente reportage a lui commissionato dal comune di Milano in occasione di una mostra, "Sardegna preistorica. Nuraghi a Milano", tenutasi nel capoluogo lombardo nell'ormai lontano 1985. In realtà, il rapporto tra Berengo Gardin e la Sardegna è ben più antico e solido, dal momento che già sul finire degli anni '60 il maestro milanese aveva realizzato una serie di importanti servizi fotografici per i prestigiosi volumi del Touring Club Italiano. Quello di Berengo Gardin è dunque un ritorno sull'isola; e come ogni ritorno – Ulisse insegna – un confronto *in primis* con se stessi e con il proprio vissuto.



Gianni Berengo Gardin e Marco Edoardo Minoja (foto a cura dell'autore)

Il volume, concepito quasi in forma dialogica tra immagine e testo (ma sarebbe forse più corretto parlare di racconto), si sviluppa coerentemente secondo un percorso che solo in apparenza è di carattere geografico, ma che in realtà deve essere più inteso come un itinerario della memoria; termine, questo, da intendere sia nel senso di memoria dei luoghi, intesi quali vettori di un portato mnemonico, ontologico, ancestrale, sia nel senso di memoria individuale (dunque soggettiva), nella quale l'immaginario dei due autori, ciascuno con il suo vissuto, la sua storia, si proietta su ciò che si para di fronte ai loro occhi. E lo fa in maniera piana, pienamente consapevole, quasi in punta di piedi. Ed è proprio in questo incontro/confronto tra due sensibilità, tra due 'memorie', che il libro trova un insospettabile e straordinario equilibrio. Perché Mnemosyne, come ci ricorda Diodoro (5, 67), è colei che permette ai mortali di comprendersi mentre dialogano. E non solo tra loro, aggiungo io, ma pure con se stessi. Non a caso è ancora Mnemosyne, scomodando Aby Warburg, ciò a cui spetta il compito di annodare, di cucire il sottile filo che ineludibilmente lega memoria, senso e pensiero.

Proprio la giusta proporzione tra memoria, senso e pensiero è ciò che traspare in maniera chiara dagli scatti di Berengo Gardin. Nessun eccesso estetizzante, di quelli a cui purtroppo ci ha abituato in anni recenti la fotografia di paesaggio, con i suoi cieli post-prodotti carichi di nuvole fittizie, i colori eccessivamente saturi, l'abuso sciagurato di grandangoli sempre più spinti che deformano l'immagine alla ricerca di un 'effetto' che – chissà perché – deve essere sempre falsamente drammatico. Ecco, non c'è niente di tutto questo nelle immagini di Berengo Gardin. C'è solo una capacità antica e sapiente di restituire l'immagine per quello che è, senza forzature, senza iperinterpretazioni. Non mi si fraintenda, in quello che sto dicendo:

non c'è niente di più moderno della semplicità compositiva di Berengo Gardin, in cui il 'rumore' analogico, così distante da quello digitale, diventa una sorta di quinta scenica emotiva e la sottile grana della pellicola (l'imperitura FP4 della mia gioventù) diviene parte integrante di un modo di pensare l'immagine in cui la linearità della fotografia, trascendendo la cifra stilistica, sembra prima di tutto un'esigenza, una necessità quasi concettuale.

Secondo Erofilo, antico e celebre anatomista, fondatore della scuola medica di Alessandria d'Egitto, i nervi ottici devono essere interpretati come dei canali, al pari di vene e arterie, per mezzo dei quali una parte dello spirito fisico – lo *pneuma* – giunge al cristallino, vero e proprio elemento fotoricettore del sistema. Questa sorta di luce interna, dopo essersi mescolata a quella proveniente dall'esterno ed essersi rifranta nell'oggetto osservato, intraprende poi il percorso inverso, permettendo infine l'elaborazione ottica dell'immagine. Da ciò deriverebbe l'idea, ulteriormente elaborata da Democrito, che per il solo fatto di essere osservato da qualcuno, un oggetto muterebbe la propria condizione, il proprio essere. Ora, non so se Gianni Berengo Gardin conosca nello specifico le opere di Erofilo, Democrito e le teorie sulla cattedrica antica. So tuttavia per certo che dentro di sé, in maniera del tutto innata, deve esistere la consapevolezza che ciò che si trova dall'altra parte dell'obiettivo è qualcosa che merita sempre rispetto, qualcosa a cui bisogna avvicinarsi con grande deferenza, quasi con pudore. Perché per Berengo Gardin, come ha lui stesso confessato in una recente intervista, l'idea è che la fotografia «testimoni la realtà. La racconti. Il resto sono balle».

Un plauso, dunque, a Marco Edoardo Minoja che ha voluto regalarci un volume certamente sui generis, ma proprio per questo capace di evocare – di *raccontare*, appunto – una passione profonda e autentica. E in tal modo dimostrando, peraltro, che è possibile affrontare determinate tematiche senza restare impantanati nella retorica, oggi più che mai *à la page*, di una mitizzazione illusoria e mistificante, in cui la Sardegna nuragica, totalmente astratta dalla sua realtà storica e archeologica, si vuole tramutata in una sorta di totem sterile e vuoto. Un plauso va anche alla Fondazione Banco di Sardegna per aver creduto in questo progetto ed averlo sostenuto. Un plauso, infine, va riservato ai molti colleghi archeologi che, elaborando le puntuali schede tecniche a corredo delle varie tappe del percorso, hanno fatto sì che questo libro non sia semplicemente una raccolta di (meravigliose) fotografie, ma qualcosa di più: un vero e proprio viaggio nel viaggio. Ha scritto Chatwin: «la terra deve prima esistere come concetto mentale. Poi la si deve cantare». E non c'è dubbio che in questo volume, la Sardegna nuragica, con le sue architetture di pietra, il suo tempo immobile, trovi un suo bellissimo canto.

MARCO GIUMAN

Università degli Studi di Cagliari
mgiuman@unica.it